

Cari amici, cari lettori,

Raccogliendo i materiali per questo numero di *Lettera*, leggendo testi e contributi di origine diversa da un punto di vista geografico, temporale e stilistico, mi sono resa conto che c'è un aspetto che accomuna le donne che si esprimono, che sia attraverso la scrittura o l'arte:

è la loro *estensione*, la capacità di appartenere contemporaneamente a tanti mondi, il fatto di essere in grado di svolgere ruoli diversi in una stessa unica vita, in uno stesso unico giorno. Questa sorta di ubiquità fisico-mentale delle donne è ciò che più mette in crisi gli uomini e le culture dominanti, prevalentemente fondate su criteri patriarcali. Questa stessa ubiquità permette alle donne di trasformare il dolore in forza per difendere la propria vita e quella di tutti. L'elaborazione del dolore – causato sempre da una forma di violenza – si compie unicamente attraverso l'accrescimento del sentimento di vita che si traduce poi in una grande pulsione morale. Solo così la donna continua a vivere e continua a far vivere chi le è stato portato via – un figlio, una figlia, un padre, una madre.

Che cosa cerca la donna che scrive? Non il riconoscimento o l'oblio del dolore, ma la condivisione – la condivisione, prima di tutto, con altre donne, che è il passaggio fondamentale per far sì che la crescita individuale e collettiva delle donne si inneschi. Dice Rosi Braidotti: «Per scrivere la preistoria dei futuri possibili, ci vuole la mediazione di un'altra donna».

E questa mediazione si esplica principalmente attraverso l'esercizio della narrazione e della memoria.

Narrazione per rappresentare ciò che è irrapresentabile nel regime simbolico maschile e spesso anche in quello femminile, chiuso in se stesso e vittima dei pregiudizi. La narrazione è anche ciò che permette di passare dal ricordo dell'esperienza personale alla dimensione più larga della memoria condivisa, che è quella che, a sua volta, dà lo slancio verso il futuro, verso quell'autodeterminazione che molte donne devono ancora trovare.

Insomma, alla base del percorso ubiquo di tante donne c'è un dato fondamentale di cui esse non sempre sono consapevoli: la trasformazione delle proprie radici in *rizomi*. Dice Édouard Glissant che «la nozione di rizoma mantiene l'idea del radicamento, rifiutando però quella di radice totalitaria». Al centro di questa visione del mondo, c'è la forza che viene dall'essere *nomade* – cioè la capacità di portarsi dietro le proprie radici aeree, la capacità di essere in un mondo, ma anche in un altro e in un altro ancora. Di portare con sé il dolore e la violenza che si sono subiti, ma senza che ciò significhi silenzio e rinuncia alla vita.

Quando ho rifatto i miei biglietti da visita, qualche tempo fa, non ho avuto esitazioni: sotto al mio nome, ho fatto stampare “direttore”. Non mi sono neanche posta il problema se fosse meglio, invece, “direttrice” o “direttrice”. Ora me lo pongo. Perché nel frattempo ho capito che non basta che io pensi me stessa come una “persona che dirige una rivista” – prescindendo quindi dal fatto che io sia una donna. Ora credo che questo mio atteggiamento non fosse giusto, che non lo sia nei confronti di tutte le donne che ogni giorno – come ci insegna l'opera di Mariapia Borgnini che abbiamo scelto per la copertina – cercano, pattinando, di disegnare l'infinito.

Alcune di noi ci riescono, altre no – ma siamo in tante a provarci.



Buona cultura a tutti!
Biancamaria Bruno